

Venerdì 30 maggio 1997

2 l'Unità

NEL MONDO



## Indipendenza e rigore cardini della Bundesbank

Rigore e indipendenza: la Bundesbank, la banca centrale tedesca, ha sempre puntato a rendere il proprio nome «sinonimo» di questi due valori.

Alla «trincea del marco», che ha sede in un austero edificio alla periferia di Francoforte, è affidata la stabilità della moneta tedesca in base ad una legge che la definisce «indipendente» dal potere politico e dai cambiamenti di maggioranza di governo. Tuttavia, la Bundesbank è obbligata ad «appoggiare» la politica economica del governo almeno fin quando questa non entra in contraddizione con gli scopi istituzionali dell'istituto di emissione (regolare i tassi di riferimento e soprattutto contrastare l'inflazione).

La sua cauta politica era già entrata in collisione con quella più spericolata del cancelliere tedesco Helmut Kohl quando questi nel 1990 puntò verso un cambio alla pari del marco occidentale con quello orientale per accelerare l'unificazione delle due Germanie. La Bundesbank tentò di opporsi ma poi dovette piegarsi: il suo presidente, Karl Otto Poehl, comunque si fece da parte solo un anno dopo evitando così di gestire un corso a lui invisibile.

Lo scetticismo, dopo l'interregno di Helmut Schlesinger, edal 1993 nelle mani di Hans Tietmeyer ora alle prese con una seconda «unificazione», quella europea: ieri sono state seccamente smentite voci di dimissioni e Tietmeyer potrebbe passare alla storia come l'ultimo capo della Bundesbank, prima della dissoluzione nella banca centrale Ue.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. «È un gran casino, it is a mess», la lapidaria citazione che l'agenzia Reuters attribuisce a un anonimo «economista tedesco». In Francia sembrava che opposizione e governo litigassero sulle condizioni in cui andare alla moneta unica, e ora si scopre invece improvvisamente che in fin dei conti, e dopo il voto di domenica scorsa, c'è più «consenso» che sfumature di dissenso tra Chirac, il premier in pectore se vince la sinistra Jospin e il premier putativo se vince il centro-destra Seguin. Tutti concordano nel volere l'euro, ma a certe condizioni, che sono diverse da quelle a cui lo voleva la Germania. D'altra parte sembrava che il paese più determinato a chiudere la faccenda entro i termini stabiliti da Maastricht fosse la Germania. E invece viene fuori che Kohl e la Bundesbank sono ai ferri corti, col cancelliere che ha un bell'insistere che la decisione di rivalutare o me-

Germania: lo scontro istituzionale cresce d'intensità. L'oro, comunque, verrà rivalutato del 60%

# Kohl va avanti, rivaluterà le riserve Bundesbank si appella al parlamento

## Euro, i mercati non credono alla rottura tra governo e banca

È uno scontro istituzionale e politico a tutti gli effetti. Con il carico di incertezze che la situazione comporta. La decisione di rivalutare le riserve auree della Bundesbank presa dal governo tedesco ha messo in subbuglio la Germania e l'establishment tedesco. Il cancelliere Kohl e il suo ministro delle Finanze Theo Waigel si trovano nei guai. Accusati dalla Bundesbank di menomare la sua indipendenza e mettere a repentaglio la stabilità dell'Euro. Bocciati da Bruxelles perché «i principi della contabilità sono uguali per tutti, compresa la Germania» (lo sostiene il commissario per la moneta De Silguy). Sulla strada dell'Euro si è messo di traverso un macigno e nessuno sa dire se e come sarà smosso.

Improvvisamente lo scenario è peggiorato. La Germania scopre di trovarsi stretta nella tenaglia da lei stessa tenuta in pugno per dirigere la danza dell'Euro. Le posizioni della banca centrale, che considera la rivalutazione delle riserve un trucco contabile per compensare i buchi del bilancio 1997, e del governo tedesco restano ufficialmente immutate. Ma i mercati non danno credito a conclusioni traumatiche della crisi. Si sono indebolite di poco lira, peseta, escudo e franco francese. I titoli di stato eu-

ropei hanno subito un ribasso generalizzato però le flessioni sono state contenute. Grazie anche alla chiusura festiva della piazza francoforte. I mercati non credono alle dimissioni di Tietmeyer dalla presidenza della Bundesbank. Non credono che la Buba perderà la sua storica indipendenza dal governo. Non credono a un Kohl che apre a freddo un fronte contro la Bundesbank senza avere in mano una carta politica da giocare che ne compensi gli effetti negativi. Altrimenti significherebbe che la coalizione di governo è completamente allo sbaglio.

Per Theo Waigel, ministro delle Finanze, quella di ieri è stata la giornata della difesa. I socialdemocratici ne hanno chiesto le dimissioni schierandosi a sostegno della Bundesbank (salvo poi opporsi alla politica pro Maastricht praticata dalla banca centrale e dal governo). Waigel ha mantenuto il solito profilo duro, con l'aria di non voler concedere nulla alle accuse. Quello che si può fare nel 1999 si può fare anche nel 1997, ha detto. Ha respinto la critica principale: non un singolo marco proveniente dalla rivalutazione delle riserve auree al 60% del loro valore di mercato, «finirà nel bilancio federale». La maggior parte confluirà nel

«fondo dei debiti ereditati» creato dopo l'unificazione con la Rdt. È una questione contestatissima. Secondo Horst Siebert, direttore dell'Istituto economico di Kiel, uno dei cinque «saggi» consultati dal Cancelliere, gli utili contabili derivanti dalla rivalutazione delle riserve influiranno anche sul deficit pubblico.

La posizione di Waigel resta debole. Prima ha dichiarato che la rivalutazione delle riserve non è volta a ridurre il deficit pubblico, che una parte degli utili realizzati rimarranno alla Buba per rinforzare il suo capitale. Poi, alla domanda se anche senza la rivalutazione la Germania riuscirebbe a rispettare i criteri di Maastricht, ha risposto che esistono altre politiche per garantirli e che, comunque, molto dipenderà dagli sviluppi futuri della crescita dell'economia e dall'andamento dei bilanci pubblici. Come dire: non ne ho la più pallida idea. La Bundesbank è in pieno allarme. Klaus-Dieter Kuehbach, membro del consiglio centrale della Bundesbank e presidente della banca centrale del Land di Berlino e Brandeburgo, è convinto che il rigetto del progetto da parte della Bundesbank del governo «cambia i termini della discussione tra banca centrale e governo. Appartiene

adesso al parlamento risolvere il conflitto». Secondo il suo collega Ernst Welteke, banchiere dell'Asia, difficilmente Kohl potrà trovare una maggioranza in parlamento. Dunque, alla Bundesbank c'è chi si appella direttamente al «cuore» dei parlamentari facendo leva sulla propria sacrale credibilità.

La spallata del governo sulle riserve è l'ultimo anello di una catena di insoddisfazioni per il modo in cui si è messa la campagna dell'Euro. Dopo la sconfitta sull'esclusione anticipata dell'Italia, la trappola è scattata sul deficit pubblico tedesco. Poi c'è la destra francese che ha annunciato di volere una interpretazione flessibile dei criteri di convergenza. Se in Francia dovessero vincere i socialisti il negoziato europeo potrebbe cambiare aspetto anche se oggi si tende a sopravvalutare la misura di questo cambiamento. Il gioco, dunque, va ben oltre gli aspetti contabili.

Dopo la malcelata soddisfazione di vedere in difficoltà il «ustigatore» Waigel, dopo la ovvia constatazione che il pendolo si sta spostando velocemente (e per fortuna) verso una interpretazione ragionevole dei famosi criteri di Maastricht, da Parigi a Londra a Bruxelles a Roma si rimanda lo stesso interrogativo: e se il conflitto scoppia in

Germania dovesse sfociare nel blocco dell'unione monetaria?

Restano da capire le ragioni della mossa di Kohl. A 16 mesi dalle elezioni, non riesce a varare una manovra-bis per portare il deficit pubblico al 3% con il blocco della Spd. Non riesce a convincere i liberali ad aumentare le imposte. Difficoltà molto italiane, si potrebbe dire. È impensabile non abbia messo in conto la reazione di Tietmeyer. L'ipotesi più probabile è che alla fine un compromesso si troverà e Kohl, abbandonando o mitigando il progetto, usi l'opposizione della Bundesbank per convincere opinione pubblica e parlamentari a sostenere una nuova stretta fiscale. Ma ferite di questo tipo restano incise per molto tempo. L'ipotesi che oggi appare inverosimile è quella di un rinvio dell'Euro come chiede la destra italiana (ma non Berlusconi). Appare più verosimile che l'operazione Euro venga addirittura accelerata magari decidendo in tempo rapidi di rendere i cambi europei irrevocabilmente fissi come anticamera della moneta unica. Motivo: scongiurare la speculazione che continua a dormire e non si sa fino a quando.

Antonio Pollio Salimbeni

Invece la maggioranza a favore della moneta unica è irrisoria: appena il 51% dei cittadini dei Quindici

## La metà degli europei non vuole più l'Europa

### Nel giro di un anno i favorevoli diminuiti del 5%

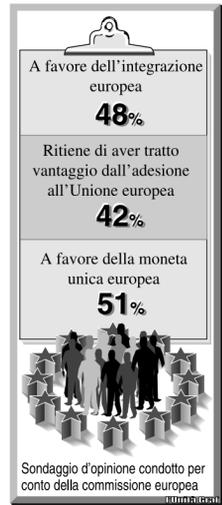
Gli italiani ancora al di sopra della media, il 68% mantiene la sua fiducia verso l'Unione ma il consenso è sceso in 12 mesi del sette per cento. Francesi e tedeschi quelli che ci credono di meno con il 46 e il 39 per cento rispettivamente.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. L'Europa? Ci sta cadendo dal cuore. A poco a poco, i cittadini se ne allontanano, ripongono sempre meno fiducia nell'Unione, pensano che non sia in grado di risolvere, in maniera specifica, i problemi economici e sociali. Nel giro di un anno (dal 1995 al 1996) il sostegno all'UE è diminuito del 5% scendendo per la prima volta al di sotto dell'asticella del 50%, toccando il 48%. Il venticello dell'euroscetticismo, o della disillusione, s'incunea nel corpo sociale, affonda le radici anche tra le popolazioni tradizionalmente più federaliste, come la Germania, e mette in risalto la malattia più grave dell'Unione, quell'alto tasso della disoccupazione che fa pensare a quasi un europeo su due che nel 1997 ci sarà un aggravamento generale del livello di occupati e del mercato del lavoro. E c'è di più: l'Europa si distacca dai suoi cittadini perché non è in grado di farsi conoscere e comprendere sino al punto che la stragrande maggioranza, nonostante il gran parlare

e i sacrifici da sopportare, sa poco o nulla sulla moneta unica. Il 77% degli europei «male informato» esaltando il 19% si ritiene «bene informato» sulle scadenze dell'euro. Nei giorni delle proteste perché, finalmente, si cominci a metter mano all'«Europa sociale», perché si riformino le istituzioni comunitarie, tra i 15 giorni ad Amsterdam nel segno dell'«Unione politica», è la stessa UE a fornire, tramite il semestrale sondaggio del suo «eurobarometro» una fotografia-allarme sul rapporto che s'incrina, sulla caduta della fiducia, sui segnali di allontanamento dei popoli da una costruzione imponente eppure sempre di meno avvertita come produttrice di benefici.

Sette europei su dieci, secondo il sondaggio (sono state interpellate mille persone per ciascun Paese, ma in Lussemburgo soltanto 500 ed in Germania duemila, metà ad est e l'altra ad ovest) hanno detto chiaramente di non possedere informazioni adeguate sull'Unione ed il 67%, tuttavia, vorrebbe saperne di più. E', questo, peraltro un dato che



l'altro ieri il commissario Mario Monti aveva messo in evidenza nonostante i primi successi della campagna d'informazione avviata da Bruxelles con una rete di numeri verdi messi a disposizione dei cittadini in ogni Stato. Alla scarsa conoscenza delle cose europee, dei meccanismi che governano l'UE e dell'impianto istituzionale e decisionale, s'accostano una certa disaffezione logica un sentimento di disaffezione. Gli italiani, tutto sommato, mantengono per il 68% la fiducia nell'Unione ma questo dato, del 1996, è sceso di un buon 7% rispetto all'anno precedente seguendo la tendenza generale. L'Italia sopra la media di 20 punti ma in fase decrescente. I più fedeli sono gli irlandesi, gli olandesi, i lussemburghesi. Poi, al quarto posto, si collocano gli italiani. I francesi stanno al 46% ed i tedeschi al 39%. Il bello è che, però, i tedeschi sono uno dei popoli dell'Unione, insieme a svedesi, danesi ed olandesi, che ispirano più fiducia negli altri cittadini.

Passiamo alla moneta unica. Il sondaggio dimostra che l'euro ha

una maggioranza risicata: il 51% degli europei è a favore ed il 33% contrario. In Italia il 73% vuole la moneta unica (soltanto l'11% è contro), si tratta del primo posto. Almeno in questo siamo in testa alla classifica. E' anche alta la volontà degli olandesi, dei lussemburghesi, degli spagnoli, degli irlandesi, dei greci, dei portoghesi, dei belgi e dei francesi (questi ultimi al 55%). Come risaputo, i tedeschi che vogliono l'euro sono in minoranza (il 39%), insieme ad austriaci, danesi, svedesi, britannici e finlandesi. Il sondaggio suona anche un altro campanello d'allarme per chi è chiamato ad informare sul cambiamento epocale che avverrà con l'introduzione dell'euro. Infatti i cittadini non sanno ancora che la data per la messa in circolazione della moneta unica è quella del 2002. La decisione è stata già presa da tempo ma, evidentemente, la campagna d'informazione s'è dimostrata sinora fallimentare nonostante siano già stati spesi consistenti fondi.

Sergio Sergi

Il centro-destra francese non è più il baluardo dell'euro: «interpretazione soft dei parametri»

## Ora anche Chirac vuole cambiare Maastricht

Gollisti e socialisti ormai la pensano allo stesso modo: non si può rifiutare l'ingresso nella moneta unica perché non si è esattamente al 3%

DAL CORRISPONDENTE

no le riserve auree spetta a lui e non alla Bundesbank, ma si ritrova a rischio perché ha contro, oltre a Tietmeyer, l'opinione pubblica che non vuole rinunciare al marco forte per un euro più debole. E che potrebbe essere costretto a dimettersi ad andare alle elezioni anticipate se il Parlamento in materia desse ragione al popolo anziché a lui.

### Gode l'Italia

Gode l'Italia, perché anche la prima della classe si trova in difficoltà ed è stata beccata mentre copiava in classe. Ma a starla sentire gli «addetti ai lavori», c'è ben poco da star allegri, perché dicono che a questo punto «con tutti gli scenari possibili, le chances di una moneta unica allargata a chi non ha fatto appieno i compiti a casa diventano zero». Che tradotto significa: l'euro si fa senza l'Italia o si rinvia o non si fa. Solo Clinton può permettersi di restare fuori dalla mischia. Quando ieri gli hanno chiesto dell'euro al-

l'Aia ha risposto: «è chiaro che sostengo l'integrazione europea, ma penso che sul come procedere e con quali scadenze spetti a voi europei, per gli Usa non è opportuno prendere parte a questo dibattito». Poi è volato a Londra, e, tanto per non sbagliare, ha annunciato assieme a Tony Blair che al prossimo summit del G-7 lanceranno un piano biennale dell'intero Occidente industrializzato per l'occupazione.

### Capovolto

Tomando alla Francia, la constatazione che, dopo tanto parlare di Maastricht e dell'euro come pomo di discordia della campagna elettorale, sono finiti tutti a trovarsi presapoco d'accordo è venuta ieri da un esponente della maggioranza uscente di centro-destra, l'ex ministro delle Finanze di Balladur, Nicolas Sarkozy. «Nella coalizione gollisti-centristi c'è ormai un consenso generale sulla necessità di interpretare i criteri di Maastricht, e in particolare quello del tetto del 3% di defi-

cit pubblico in rapporto al prodotto interno, non in senso stretto ma in tendenza», ha spiegato. Il che finisce per coincidere pari pari con quel che aveva sostenuto, creando un certo scandalo, il leader dell'opposizione di sinistra Lionel Jospin all'inizio della campagna elettorale, cioè con le condizioni di non considerare i criteri come un «dogma» e insistere perché entri subito anche l'Italia che è in bilico.

In realtà anche Juppé e Chirac non erano molto lontani da quel che sosteneva Jospin, il primo aveva dichiarato di essere in pratica d'accordo con tutte le «condizioni» di Jospin ma di ritenere che un governo di sinistra non ce l'avrebbe fatta, il secondo aveva insistito, anche di fronte a Kohl su un tema caro al socialista Delors, la necessità di accompagnare alla Banca centrale europea un «governo economico» europeo, con competenze più ampie del «patto di stabilità» («stabilità e crescita», aveva aggiunto. Sarkozy su questo *consensus gene-*

ral che ormai coinvolge la destra quanto la sinistra ieri è andato oltre, sostenendo che «non si rifiuterà la moneta unica solo perché non si è esattamente al 3%» e aggiungendo che, se bisogna risanare le finanze pubbliche, comunque «l'obiettivo non è che il paziente muoia guarito». Il giorno prima il gollista «di sinistra» Philippe Seguin, che assieme al rappresentante dell'ala opposta, rigorista thatcheriana, della coalizione, Alain Madelin si è assunto l'onere di formare il «ticket» in tandem sostitutivo a Juppé, era stato ancora più esplicito, anzi aveva riscavalcato Jospin sul tema: «L'obiettivo del 3% in periodo di restrizione organizzata è puro masochismo», aveva dichiarato. Quanto alla questione se discuterne o no anche pubblicamente tra partner europei, sembra superata dal fatto che la «pubblicità del dibattito» si è ormai calorosamente estesa all'interno della stessa Germania. Se le

parole hanno un senso, significa che alla vigilia del secondo turno delle politiche, domenica prossima, sulla linea della Francia in tema di moneta unica e criteri di Maastricht non c'è più differenza di sostanza percepibile se vince la coalizione guidata da Jospin o se invece conserva il governo quella avversaria. Non c'è rischio che parlino con due «voci» diverse, perché dicono già la stessa cosa.

### Sintonie

In questo quadro, Lionel Jospin, confortato nuovamente anche dagli ultimissimi sondaggi «segreti», compreso quello della *Tribune de Geneve*, molto atteso, ma in perfetta sintonia con quelli che avevano anticipato ieri su queste colonne, può permettersi di sbarazzare il terreno dalla questione euro e cominciare a parlare del suo futuro governo. In un'intervista pubblicata sul quotidiano «Ouest-France» ha anticipato che il suo sarà un governo «compat-

Politica economica

## Bruxelles l'assise boccia Bertinotti

L'aula del parlamento europeo ha approvato a schiacciante maggioranza una risoluzione molto critica sulle linee guida di politica economica '97 presentate ad aprile dalla commissione Ue. La proposta della relatrice, la socialista tedesca Christa Randzio-Plath, è passata con alcuni modifiche chieste dai popolari. Sono stati invece respinti i tre emendamenti presentati da Fausto Bertinotti ed altri parlamentari del suo gruppo. Protagonista del confronto politico sul dpef italiano, Bertinotti ha tentato, senza successo, di far approdare le sue tesi anche nelle linee guida di politica economica, che rappresentano una sorta di documento di programmazione su scala comunitaria. Tre gli emendamenti bocciati.

«Il parlamento europeo - si legge nel primo - ritiene che una riduzione generale dell'orario di lavoro senza diminuzione del salario costituisca una misura necessaria per creare nuovi posti di lavoro nell'unione europea».

Il parlamento, affermava la seconda proposta di modifica avanzata da bertinotti ed altri parlamentari, «sottolinea la necessità di promuovere nell'unione europea politiche occupazionali attive e a lungo termine, onde creare nuovi posti di lavoro duraturi, senza ridurre l'attuale livello di protezione sociale».

Il terzo emendamento puntava ad aggiungere nella premessa della risoluzione la frase: «considerando che le delocalizzazioni industriali e i movimenti speculativi dei capitali gravano seriamente sulla crescita del numero dei posti di lavoro e sarebbe necessario che le autorità nazionali e comunitarie vi si opponessero efficacemente». Pur senza accogliere le tesi di Bertinotti il documento approvato dal parlamento è comunque molto critico sull'impostazione «riduttiva» data dalla commissione alle grandi linee di politica economica, attente solo ai criteri di Maastricht.

Si chiede che il documento sia rivisto per includervi un reale coordinamento delle politiche economiche sulla base di una gamma di strumenti «tali da integrare la politica economica, strutturale, finanziaria monetaria e dei redditi, in vista di un consolidamento di bilancio tale da tenere conto delle premesse congiunturali iniziali e quindi creare un equilibrio positivo tra disavanzo di bilancio e promozione di una crescita generatrice di occupazione».

Siegfried Ginzberg